

Federica Andreoni, Pierluigi Bizzini,
Marco De Vidi, Giulia Gregnanin,
Alessandro Monaci, Matteo Trevisani

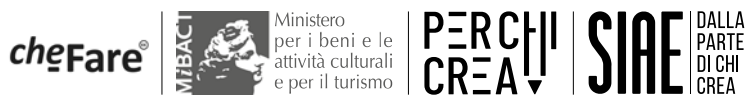
Bagliore

Sei scrittori raccontano
i nuovi centri culturali

A cura di *cheFare*

Prefazione di Bertram Niessen

ilSaggiatore



Con il sostegno del MiBACT e di SIAE, nell'ambito del programma
«Per Chi Crea».

Un progetto realizzato da *cheFare* e il Saggiatore

© il Saggiatore S.r.l., Milano 2020

Doccia fredda

Bagni Pubblici di via Agliè a Torino

Le vicende narrate sono vere. Tutti i nomi sono di fantasia, fuorché il mio.

Il sabato pomeriggio, tutte le settimane, Omar va ai Bagni Pubblici per farsi una doccia. Ripone con cura il cambio e l'asciugamano fresco di bucato assieme a un panetto di sapone nero nel borsone scucito e si incammina verso via Agliè. Il tragitto che intraprende è un percorso stabilito, istituito e poi aggiustato negli anni che, snodandosi tra i bassi caseggiati che costituiscono il cuore di Barriera di Milano, nella periferia nord di Torino, gli consente di giungere alla casa di quartiere in meno di dieci minuti.

Il singolare nome Barriera di Milano, spesso vittima di quotidiani malintesi – il più classico dei quali: «pensavo fosse a Milano» –, deriva dall'antica cinta daziaria costruita nel 1852 da de Margherita, sindaco della città di Torino, allora capitale del Regno di Sardegna. I transiti di persone e merci potevano avvenire solamente tramite il passaggio attraverso le porte – dette *barriere* – che interrompevano il percorso murario. Barriera di Milano, situata in piazza Crispi, era una delle

più frequentate poiché rappresentava il passaggio in direzione del capoluogo lombardo. Nel corso dei decenni successivi diverse abitazioni e piccole industrie iniziarono a sorgere nel suburbio, beneficiando dell'assenza di dazi. Intorno agli inizi del Novecento Barriera si era già costituita come borgo operaio, con le sue industrie siderurgiche e tessili che fornivano impiego alla nuova classe lavoratrice. Tra territorio e fabbriche si instaurò fin da subito un legame molto stretto, coadiuvato dall'isolamento fisico del quartiere rispetto agli altri borghi torinesi. La cinta muraria, che divideva il quartiere dalla città, venne abbattuta nel 1912 allo scopo di un ampliamento dei confini cittadini che, in seguito all'ascesa del fascismo, mai avvenne. Architettonicamente, Barriera è caratterizzata da un'estrema prossimità tra caseggiati e fabbricati industriali, molti dei quali in disuso. I vecchi palazzi eclettico-liberty primonovecenteschi si mescolano con nuove costruzioni degli anni cinquanta, sorte in seguito ai bombardamenti alleati nel 1943, che colpirono particolarmente le zone vicine alle fabbriche.

Omar è solito percorrere tutta via Baltea, fino a che la strada non sbuca su corso Giulio Cesare, aprendo la visuale sulla chiesa di Santa Maria della Pace. Lo stile composito romanico e bizantino rende la chiesa visivamente non molto lontana alla semplicità e austerità di molte moschee ottomane. La pianta a croce inscritta conferisce all'edificio religioso particolare monumentalità, stemperata dall'uso del laterizio rosso e bianco, firma del monsignor Michele Mossotto ravvisabile anche nel borgo del Regio Parco da lì poco lontano.

A quel punto Omar imbocca via Sesia, così da avere l'intera veduta dell'esterno delle absidiole che, lungo la marcia, sembrano ergersi come dorsi di dromedari. Gira a destra per corso Pa-

lermo, oltrepassando prima il Caffè Tangeri, un bar con dehor recentemente gestito da rumeni, per poi svoltare subito a destra in via Barbania. Lì si trova il Queen of the Night, una volta chiamato Notte Blu, ma originariamente conosciuto come Champagne, club notturno noto in tutta Torino per il giro di droga e prostituzione. Il 17 giugno del 2000, davanti alla saracinesca abbassata, venne freddato l'ex-proprietario Lorenzo Spampinato – detto Enzo l'Oliu per la sua carnagione scura – a causa di un mancato pagamento del pizzo alla mafia catanese.

I Bagni Pubblici di via Agliè fanno angolo al primo incrocio a senso unico. La loro facciata anonima in mattone è evidenziata dall'insegna verticale «Bagni» in lettere scarlatte e dalla scritta composta da caratteri metallici in rilievo «città di Torino bagni municipali», anche se la ruggine ha corrosi i loro angoli e la lettera C di «municipali» è probabilmente caduta a terra per essere poi inghiottita dal quartiere.

Omar varca il doppio ingresso con sicurezza. Sa che le 2 del pomeriggio sono l'orario migliore per evitare snervanti attese del proprio turno. Il bistrot dei Bagni è vuoto, eccezion fatta per Cinzia, dipendente storica con la quale gli piace inscenare alterchi, e una ragazza che non ha mai visto prima, assorta in chissà quale attività dietro al suo computer. Le lancia un'occhiata frettolosa per dirigersi subito al bancone del bar e domandare un accesso alle docce. Paga la somma dovuta, prende lo scontrino e sale le scale. Chiede al coordinatore del servizio pulizia se è disponibile la 6, la sua cabina preferita, e una volta dentro apre l'acqua della doccia per spogliarsi al caldo dei vapori.

Prima di immergersi aggiusta la temperatura roteando con una mano la maniglia del miscelatore e testando con l'altra il calore e la pressione del getto. Quando la giudica di suo gradimento fa un passo avanti, chiude gli occhi e si abbandona

all'avvolgente abbraccio che solo il tepore dell'acqua può donare. Sente i pori dilatarsi, i muscoli distendersi, il respiro rallentare, la mente riordinare le preoccupazioni che stanno riecheggiando contro le pareti del suo cranio.

Aprire gli occhi e si concentra sulle vie di fuga delle tessere in cotto color avena. Inizia a fissare una piccola piastrella particolarmente sghemba. Sembra sia stata rincollata, forse è caduta e la manutenzione si è premurata di ricollocarla di nuovo al suo posto.

Si allunga per prendere il pezzo di sapone che si è portato da casa. Ottenuto dalla macerazione di olive nere, il sapone nero, dalle altissime qualità esfolianti, ha invaso i centri benessere italiani particolarmente attenti all'uso di prodotti naturali. La consistenza e il profumo di gelsomino e incenso gli ricordano il Marocco e le *zawiya* di Fes. Con le mani nodose rovinata dai troppi anni in diretto contatto con calce e siliceni, insapona con cura ogni parte del suo corpo. Si tocca la pancia pensando con nostalgia a quando era asciutto e atletico. Il suo corpo era una macchina perfettamente funzionante, di cui nutriva fiducia totale e che aveva messo spesso alla prova con sforzi fisici notevoli e ritmi lavorativi estenuanti. A quei tempi non sapeva nemmeno come si dicesse «ernia» in italiano, non aveva mai avuto la necessità di spiegare i suoi dolori a qualcuno.

Sono molti anni che Omar non ha più la stretta necessità di utilizzare il servizio pubblico delle docce. Con l'arrivo di sua moglie Fatima in Italia hanno ottenuto un mutuo per un appartamento con uno scaldabagno a gas, un vero e proprio sogno. Nella nuova sistemazione invece hanno trovato uno scaldabagno elettrico che, seppur ogni tanto si conceda qualche capriccio, fa il suo onesto dovere.

Con il tempo la doccia ai Bagni Pubblici di via Agliè è diven-

tata una sorta di rituale, un appuntamento con se stesso a cui non può più rinunciare. Quello specifico *rendez-vous*, Omar lo dedica al pensiero che lo ha tormentato la giornata precedente: perché Mohammed non lo ha ancora chiamato per l'incarico? Ad inizio settimana gli aveva comunicato che molto probabilmente avrebbe avuto bisogno del suo aiuto per l'organizzazione del trasloco di un ufficio. Un lavoro importante, che lo avrebbe occupato una decina di giorni, in cambio di un buon compenso. Mohammed aveva promesso che si sarebbe fatto sentire il venerdì nel caso in cui uno dei suoi uomini non ce l'avesse fatta e avesse quindi avuto bisogno di un sostituto. È sabato e ancora nessuno straccio di chiamata.

La tessera sconnessa è pendente verso sinistra e sporge leggermente all'infuori, spezzando il ritmo modulare dell'intera piastrellatura. Con la punta del dito Omar cerca di capire se è mobile, provando a sollevarla dal suo interstizio. Sembra ben incollata. È singolare il fatto che non l'abbia mai notata. Omar si concede un ultimo risciacquo. Spegne l'acqua e si asciuga con il suo morbido asciugamano di cotone egiziano fresco di bucato. Si riveste cambiandosi la biancheria e rimettendosi i vestiti con cui era venuto.

La doccia non è riuscita a scacciargli dalla testa alcune riflessioni. La mattina aveva avuto l'ennesima discussione con Fatima sull'assenza di spazio nel nuovo alloggio. A causa di una serie di mancati pagamenti delle rate del mutuo, lui, Fatima e tre dei loro quattro figli, sono stati sfrattati dal vecchio appartamento in via Banfo e si sono trasferiti in un bilocale poco distante.

I bambini, che ormai sono dei ragazzi, dormono in un letto a castello a tre compartimenti nell'unica camera disponibile assieme a loro due, che occupano il letto matrimoniale al centro del-

la stanza. Gli avevano spiegato che sarebbe stata una soluzione provvisoria, ma se Mohammed avesse continuato a non coinvolgerlo nei lavori, sicuramente la situazione si sarebbe protratta più a lungo del dovuto.

«Stavolta ti stavo per lanciare un urlo Omar! Sei stato chiuso in doccia per quasi mezz'ora.»

«Hai detto quasi Antonio, mi perdonerai.»

«Vai, vai. Ci vediamo settimana prossima» dice Antonio, il responsabile della manutenzione delle docce, cingendo le spalle di Omar per poi lanciargli due forti pacche amichevoli.

Omar scende al bar e, come da tradizione, ordina un caffè. Ama i piccoli rituali, che esulano lo scorrere del tempo e provocano un collasso del passato sul presente.

Maledetto il giorno in cui i rumeni hanno scoperto l'edilizia, pensa tra sé e sé mentre attende la tazzina con il caffè fumante. Dal 2007, con l'entrata della Romania in Unione europea, l'Italia ha assistito a un significativo aumento dell'immigrazione da parte delle popolazioni d'area balcanica. Gli uomini sono perlopiù impiegati in nero nel settore edilizio, e sono preferiti agli arabi perché svolgono un lavoro di qualità discreta per un prezzo molto più basso rispetto ai propri colleghi d'oltremare.

Con il cucchiaino bagna il bordo della tazzina come gli ha insegnato Ciro, il vicino di casa napoletano, per raffreddare la ceramica ancora bollente dai vapori. Lo beve in un sorso, lascia le monetine sul bancone e, mentre sta per uscire, la ragazza che prima era seduta al tavolo gli bussa sulla spalla per fermarlo.

«Piacere Omar, sono Giulia» dice stringendogli la mano in maniera decisa. «Cinzia mi ha suggerito di parlare con te perché sto scrivendo un racconto sui Bagni Pubblici. Mi domandavo se ti andasse di parlarmi della tua storia, come mai ti sei

trasferito a Torino e quando hai iniziato a frequentarli. Mi farebbe molto piacere e mi sarebbe davvero utile per la scrittura di questo testo.»

Omar inizialmente è scettico, ma sente che forse il parlare di sé può essergli utile. Aprirsi con uno sconosciuto avrebbe potuto sortire un effetto liberatorio senza fargli pensare troppo al giudizio dell'ascoltatore. «Ciao Giulia, piacere di conoscerti. I Bagni li frequento dal 2006, da quando mi sono trasferito in Italia. Se vuoi sediamoci, ti offro un caffè e ne parliamo con calma.»

I Bagni Pubblici hanno una storia discontinua, che rispecchia l'evoluzione abitativa che aveva subito il quartiere. Aperti nel 1956 in seguito alla demolizione dei bagni situati nell'ex-casotto del dazio a piazza Crispi, nascono per fornire il servizio docce e bagni per coloro che vivevano nelle numerose case di ringhiera del quartiere. In quegli anni tali abitazioni erano prive di servizi e disponevano unicamente di un gabinetto condiviso sul ballatoio. Con il tempo le case sono state gradualmente dotate di bagni interni, portando alla chiusura del servizio pubblico per inutilizzo nel 1989. Con l'avvento delle Olimpiadi invernali del 2006, Torino ha giovato di una serie di fondi che hanno permesso, tra gli altri progetti, la riapertura delle docce pubbliche grazie alla gestione delle cooperative sociali. Nel 2009 la struttura è stata trasformata in una vera e propria casa di quartiere: un luogo ibrido che propone attività interculturali volte all'integrazione.

Giulia un paio di giorni prima aveva avuto l'occasione di partecipare alla Festa di gennaio, una piccola celebrazione domenicale per fare comunità e spendere del tempo assieme, rivolta a tutti gli abitanti di Barriera. In quell'occasione in una

giornata particolarmente rigida, nel cortile interno dei Bagni Pubblici, erano state cotte delle ceramiche con la tecnica del *raku*, un antico metodo di cottura che vede l'inserimento dell'argilla nel fuoco vivo ad altissima temperatura. Nel proprio processo, il *raku* unisce gli elementi naturali della terra, aria, fuoco e acqua, legandosi ritualmente alla filosofia scintoista e zen. Intorno al fuoco di cottura, i presenti ammiravano la bellezza della tecnica, condividendo castagne e vin brulè. I Bagni Pubblici di via Agliè propongono questo tipo di momenti conviviali e di scambio, attenti alla diversità culturale che è connotata a Barriera.

«Cosa ti ha spinto a trasferirti in Italia e perché proprio a Torino, Omar?»

«Se devo essere sincero la povertà. Mia moglie aspettava il secondo bambino e sognavamo un futuro migliore. Mio cugino si era già trasferito da un anno a Torino e mi aveva detto che era un bel posto, c'era lavoro. Quando misi per la prima volta piede in città pensai che fosse il luogo più brutto che avessi mai visto. Non avevo mai immaginato un posto così brutto. Mi chiesi: dove sono finito? Poi con il tempo iniziai ad apprezzarlo.»

Omar inizia a raccontare a Giulia del Marocco e del suo lavoro come allevatore di pecore in un paese nei pressi di Fes. Le parla di quando una sera, dopo una giornata estenuante, tornò a casa, aspettò che la bambina si coricasse, ed intavolò con sua moglie Fatima una discussione che durò l'intera notte per decidere se fosse il caso di provare a cambiare paese come aveva fatto il cugino. Il confronto terminò solamente al canto dell'*Adhan* recitato dal Muezzin. Fatima aveva paura, ma concordava con Omar che fosse una grande occasione che non aveva senso farsi scappare. Suo cugino avrebbe potuto aiutare Omar con la lin-

gua, il lavoro e l'alloggio e un giorno non molto lontano lei si sarebbe potuta trasferire con il bambino – perché sì, sapeva già in cuor suo che aspettava un maschio.

Omar promise a Fatima di tornare a farle visita frequentemente, che «in fondo erano solamente 18 ore di mare». Ma non aveva considerato le bizzarrie del Mediterraneo e il mare in tempesta, che potevano trasformare quel tragitto di mezza giornata in un viaggio interminabile. Diversi anni dopo il suo trasferimento, fece un viaggio che rimase incastonato nella sua memoria tra realtà e allucinazione. In quell'occasione, anziché da Civitavecchia, prese il traghetto da Genova. A causa di una tempesta rimase bloccato nella nave per 30 ore. Ad un certo punto pensò addirittura che lo scafo stesse per ribaltarsi. La nave ondeggiava violentemente, costringendo i passeggeri a tenersi ancorati ai propri sedili.

Quando arrivò finalmente in Marocco all'imbrunire del giorno seguente Omar baciò il terriccio dorato dagli ultimi raggi del sole al tramonto e, per ringraziare la vita, concepì la stessa notte il suo terzogenito Youssef. La notizia che avrebbe avuto un terzo figlio venne annunciata da Fatima in una chiamata in roaming effettuata con un cellulare di terza mano. Era inizio del 2007 e le telefonate intercontinentali erano molto costose. Lui e Fatima cercavano di sentirsi una volta a settimana, per un saluto molto breve, un cenno ai figli per poi riattaccare subito, perché ogni centesimo risparmiato avrebbe consentito a un ri-congiungimento anticipato.

Dopo aver ordinato un secondo caffè, Omar rivela a Giulia di quando aveva vissuto un periodo in un appartamento di 30 metri quadrati in condivisione con quattro persone, come all'inizio frequentasse i Bagni per un bisogno molto concreto e come questi fossero luoghi piuttosto diversi da quelli visibili ora.

Aveva visto spaccio di droghe, risse, ma poi il centro era velocemente cambiato, grazie alla magistrale gestione dei dipendenti della cooperativa.

«Sai Giulia, forse sarebbe bello che parlassi anche con mia moglie. Credo che le farebbe bene, anche lei ha avuto una vita non facile e raramente si apre per raccontarla. Dovrebbe venire ai Bagni tra un'ora.»

«Grazie mille Omar, sarebbe fantastico, mi piacerebbe molto sentire il suo punto di vista.»

«Mi ha fatto davvero piacere» le risponde Omar stringendole entrambe le mani e dandole due baci, prima di allontanarsi verso l'uscita.

Lo stesso sabato pomeriggio Adam e suo fratello Youssef salgono sul tram 4 assieme a un paio di amici, per rientrare dal canonico giro in centro. I ragazzi sono impegnati in una discussione sulla partita di calcio che Adam, Amir e Ryan avevano giocato la scorsa settimana contro l'Asti. Verso la fine del secondo tempo, Ryan aveva battuto male il calcio d'angolo e non solo non era riuscito a sfruttare il corner ma aveva addirittura favorito l'azione del gol della sconfitta.

Amir, che gioca come terzino sinistro e che in quell'occasione aveva visto la scena dall'altra parte del campo, non può fare a meno di stuzzicare l'amico sottolineando lo strafalcione. Il dialogo però non interessa granché ad Adam. Appena le porte si chiudono, si aggrappa a due maniglie poco lontane lasciando il corpo a ciondoloni. Il suo sguardo è rivolto al finestrino, incantato dal mutamento della città che si avvolge sotto le rotaie. Il tram 4 taglia Torino da nord a sud, passando per il centro cittadino, e collega Falchera Nord agli ex stabilimenti Fiat di Mirafiori dalla parte esattamente opposta della città. L'esten-

sione della linea, avvenuta nel 1982, era stata una piccola rivoluzione copernicana per coloro che abitavano quei quartieri da sempre considerati al margine. Grazie al tram le periferie si sono trovate improvvisamente a 15 minuti di distanza dal centro, portando in breve tempo a una democratizzazione della città e mettendo fine all'isolamento geografico e sociale che era diventato naturale in quelle circoscrizioni.

Quando il tram attraversava il cuore urbano, Adam cercava sempre di gettare un occhio verso le case agli ultimi piani. Avevano soffitti alti, spesso con intarsi a cassettoni e affreschi barocchi; a volte si intravedevano grandi librerie in mogano o legno di frassino che, amava immaginare, ospitassero antichi tomi sull'alchimia e le scienze occulte appartenenti a qualche storica famiglia sabauda di alto lignaggio. Occasionalmente si trovava a fantasticare sulla vita all'interno di uno di quegli appartamenti figurandosi come poteva essere la routine quotidiana in un domicilio del genere. Sicuramente i residenti avranno avuto un domestico – pensava – o chi per loro fosse disponibile a sollevarli dalle pulizie quotidiane. E magari il domestico avrà avuto il compito di premurarsi che il vassoio in argento posto sul tavolino in cristallo al centro della sala fosse sempre ricolmo di gianduiotti Guido Gobino. In quel momento si figura la figlia appena tornata dalle lezioni di pianoforte lanciarsi sul divano stremata dalla giornata, mentre allunga la mano verso quel tesoretto per scartare uno dei cioccolatini e addentarlo, per poi sentirsi leggermente in colpa per le calorie ingerite al di fuori della propria tabella alimentare. La sua bellezza diafana si concilia perfettamente con i sentimenti di noia e scontentezza che prova nonostante la propria condizione sociale, e che la accomunano a tutti gli adolescenti, lui compreso. Forse sarebbe stato quel tedio condiviso a farli *matchare* su Tinder. Sebbe-

ne le ragazze come lei ogni volta che trovano un profilo di tipi come lui *swipano* automaticamente a sinistra. I suoi capelli corvini e crespi, il vestiario non curato, ma soprattutto la sua carnagione olivastra, come già aveva testato, suscitano repellenza da parte del coté alto-borghese.

Anche Youssef si sta annoiando nel sentire i due discutere. Al contrario di suo fratello Adam, giocare a calcio non gli è mai particolarmente interessato, anche se ama guardare le partite in televisione assieme al padre. Dopo la fermata seguente trova un posto per sedersi, appoggia i piedi sopra il sedile di fronte e, in meno di 10 secondi, si infila le cuffiette bianche dentro i padiglioni auricolari. Fa partire *L'anima*, un feat tra Marracash e Madame parte del nuovo album *Persona*, che in quei giorni sta ascoltando in loop.

Youssef ama particolarmente Madame, nuova voce del rap italiano che si è distinta per l'unicità del timbro, la pronuncia impastata delle parole e il modo di vestirsi androgino, anti-femminile e al di fuori delle logiche patriarcali che richiedono l'ostentazione del corpo. Apprezza il fatto che i suoi testi, all'apparenza semplici, svelano significati sottesi solamente dopo una serie di ascolti attenti. La rapper è in grado di adottare con grande agilità diversi punti di vista: maschile, femminile, addirittura di sensazioni o di cose. Ad esempio in una barra de *L'anima* canta: «Sono la donna più bella che avrai, ma mi nascondo». Questa frase è particolarmente utilizzata dalle compagne di classe di Youssef nei commenti di alcuni loro selfie, in maniera impropria secondo lui. Il testo infatti non si riferisce a Madame stessa, ma all'*anima*, da cui la canzone prende il titolo. È l'anima (definita donna poiché sostantivo femminile) ad essere ciò che di più bello una persona può avere ma che non è fissabile.

Mentre i beat bassi gli stimolano un rilascio di endorfine, immagini di cibo, personaggi dello spettacolo deformati da filtri botox, amici in palestra che praticano crossfit scorrono verticalmente sullo schermo e sulla sua retina a velocità istantanea. Per Youssef lo smartphone è stato un traguardo faticoso da raggiungere. Suo padre Omar credeva che 13 anni fossero troppo pochi per l'utilizzo di questo tipo di tecnologia, ma qualche mese prima Youssef era riuscito a convincerlo definitivamente grazie al fatto che il figlio dell'imam gestisce un negozio di telefonia, e aveva in vendita un Samsung rigenerato a un ottimo prezzo.

Il tram 4 è sempre più affollato e Amir e Ryan hanno alzato il tono di voce attirando gli sguardi dei passeggeri. Youssef si toglie le cuffiette e si gira verso di loro lanciandogli un'occhiataccia. Anche Adam rientra dalle sue divagazioni e si volta verso gli amici, intimandogli in arabo di abbassare il tono. I due ragazzi non stanno litigando, hanno solamente uno scambio molto acceso, ma ai passeggeri la discussione sembra ben più violenta poiché si sta svolgendo in una lingua a loro sconosciuta. Un anziano seduto poco distante borbotta una frase dal suo repertorio razzista pretendendo di non essere capito dal gruppo e di trovare assenso nei passeggeri vicini, che non smentiscono né appoggiano l'affermazione nascondendosi nella loro ignavia. Adam si volge verso di lui rispondendogli senza pensarci troppo «scusi, ma siamo italiani». L'anziano si gira dall'altra parte e continua a bofonchiare tra sé e sé mentre i ragazzi scoppiano a ridere schernendo Adam in italiano dicendogli «Ma come sei permaloso, zio», «Che cazzo te ne frega, lascia stare».

Quando Adam e Youssef non sono a casa, Fatima ne approfitta per rassettare con la compagnia della piccola Sara. Alla bimba affida i compiti più semplici che possono allo stesso tempo

divertirla, come stendere i calzini e piegare gli asciugamani. Il pomeriggio devono recarsi ai Bagni Pubblici intorno alle 16 per il compleanno della figlia di Ghita, una delle amiche più care di Fatima, conosciuta al laboratorio di cucito organizzato dai Bagni.

Il bilocale dove si sono trasferiti è di dimensioni così ridotte che ogni oggetto deve essere puntualmente ricollocato al proprio posto per non ingombrare il poco spazio calpestabile. È un anno che si trovano in questa situazione abitativa, anche se la speranza è riuscire a ritornare nel vecchio alloggio. Fatima è sempre stata una donna coraggiosa e risoluta, la sua tempra d'acciaio non le ha mai permesso di lasciarsi andare a momenti di sconforto. Lei e Omar hanno affrontato molte sfide assieme, alcune le hanno gestite meglio, altre peggio.

Tra i suoi grandi rimpianti c'è il rapporto con Rita, la sua figlia maggiore. La rottura totale è avvenuta due anni prima quando, all'uscita della moschea di via Chivasso, Fatima le aveva tirato un forte schiaffo in volto dopo che era arrivata alla preghiera in ritardo e i suoi vestiti puzzavano di fumo di sigaretta. Se potesse tornare indietro si legherebbe le mani, pur di evitare quell'atto impulsivo che ha poi causato il definitivo allontanamento della figlia. Agli occhi di Fatima, Rita è ancora la sua bellissima primogenita che si era sempre distinta per il talento negli studi e la propria caparbia. È stata la prima in famiglia ad essersi laureata, lavorando la sera in una pizzeria per poter contribuire alle spese.

Madre e figlia si sentono ancora, seppur saltuariamente. Le telefonate sono di routine, Rita si limita a dire che sta bene, che il lavoro la tiene molto occupata e con Andrea, il suo ragazzo, va tutto bene. Fatima da parte sua le risponde che è felice, che anche loro stanno bene, Adam e Youssef vanno a scuola e,

hamdoullah, ottengono buoni voti e si tengono fuori dai guai. Non le ha mai confessato che la casa l'hanno persa per un mancato pagamento del mutuo. La versione ufficiale è che sentivano la necessità di un alloggio più economico, facile da organizzare, e in una posizione maggiormente comoda per la scuola dei bambini.

Rita conoscendo molto bene la madre e il padre ha capito che la situazione non è affatto come la dipingono, ma preferisce non smontare quella piccola capanna di menzogne, anche perché anche lei si comporta ugualmente per non mettere angoscia ai genitori. Non è vero che il suo attuale impiego sta andando bene, si è trovata a lavorare per una società di consulenza secondaria che le offre uno stage di 700 euro al mese in cambio di una presenza da parte sua dalle 9 alle 23 tutti i giorni lavorativi, più *home office* il weekend, in una città dove l'affitto di un monolocale costa quanto il suo stipendio. Al lavoro la trattano con estrema gentilezza e rispetto, ma non capisce come mai fatica tuttora a sentirsi integrata. Ancora le capita di sognare le campagne del paesino dove era cresciuta con la madre in Marocco e il recinto dove tenevano un gregge di pecore. Nel sogno le pecore iniziano a fluttuare e mentre tutti vengono colti dal panico lei le fissa con grande curiosità. Le pecore erano tutto ciò che la sua famiglia possedeva e lei, nel sogno, anziché provare disperazione sente una gioia immensa esploderle dentro e irradiarsi fino alle punte delle dita, che poi si tramuta brutalmente in senso di colpa.

Fatima passa lo straccio in tutta la stanza fuorché nell'area dei fornelli e si mette a cuocere i *baghrir*, piccole crepes di semolino che i bambini amano particolarmente. Urla a Sara che è ora di prepararsi e che può scegliere i vestiti da indossare. La bambina si mette una gonna rosa in tulle di nylon so-

pra a dei pantaloni di jeans, abbinata a una felpa color mango con la zip. Le scarpe sono quelle che emettono una luce a intermittenza ai lati della tomaia. Comprate recentemente a Porta Palazzo, hanno iniziato a smettere di funzionare a due giorni dall'acquisto.

Fatima aggiunge un po' di miele sui *baghrir* per poi posizionarli in un vassoio dorato usa e getta. Si dirige davanti allo specchio per cambiarsi l'*hijab*. Ne sceglie uno in cotone misto seta di un colore rosso mattone. Lo avvolge attorno alla testa fissandolo con cura sul lato sinistro con una spilla in ottone a forma di ape. L'addome del finto insetto è costituito da un cristallo verde, che intensifica per contrasto il colore del foulard.

Tenendo la confezione con la mano destra e il piccolo palmo di Sara con la mano sinistra Fatima esce di casa. Il tragitto che percorre usualmente per raggiungere i Bagni è leggermente diverso da quello del marito. Fatima predilige allungare la strada, percorrere tutta via Baltea fino ad arrivare al mercato di piazza Foroni. Il mercato di piazza Foroni – luogo conosciuto anche come piazza Cerignola – è presente dal 1925 e offre tutto l'anno primizie di tradizione mediterranea e pugliese a prezzi molto competitivi. È molto comune trovare orecchiette, cime di rapa, pane d'Altamura, taralli, olio d'oliva provenienti direttamente dal foggiano. Al centro del mercato, sulla facciata del fornaio, si trova un'edicola con il dipinto raffigurante la Madonna di Ripalta, portato da una famiglia di Cerignola nel 1945. La terza domenica del mese di giugno le famiglie di origine pugliese si danno appuntamento in piazza per far festa, insieme a tutti gli altri abitanti di Barriera. Lo scorso anno Fatima e Omar avevano portato i loro figli e la piccola Sara si era divertita particolarmente.

Fatima e Sara tornano verso via Monterosa e girano a destra per via Malone per poi imboccare via Lombardore e trovarsi fi-

nalmente ai Bagni Pubblici di via Agliè. Fatima sa che il marito si è recato là circa un paio di ore prima per fare la sua canonica doccia e che si sarebbero solamente visti più tardi per cena.

I Bagni sono adornati a festa, la saletta polivalente è stata allestita con striscioni e palloncini installati poco prima dalle mamme. I tavoli e le sedie sono stati spostati ai lati per poter lasciare un ampio spiazzo centrale per le attività. I bambini – di età compresa tra i 3 e i 5 anni – nell’attesa, hanno iniziato a giocare tra di loro con ciò che hanno trovato nel cesto dei giochi. Piattini, bastoncini e corde sono diventati strumenti per cucinare piatti immaginari, cappelli da maghi, armi che stanno brandendo rincorrendosi da una parte all’altra della stanza.

Fatima nota una ragazza con il computer chiuso sul tavolo all’ingresso ma la oltrepassa velocemente perché Sara, senza nemmeno togliersi la giacca, corre verso Olivia, la festeggiata, per stamparle un grosso bacio sulla guancia. Olivia è di origini egiziane ma nata in Italia proprio come Sara. Le piccole frequentano asili diversi ma si vedono ogni martedì pomeriggio ai Bagni, per un laboratorio per bambini chiamato «Nessun pesciolino è fuor d’acqua». Nel corso dell’attività Fatima ama osservare la figlia, che si impone sugli altri con il piglio deciso che ha preso dalla madre. Sara è particolarmente autoritaria con gli altri bambini, organizza i giochi di tutto il gruppo e impartisce ordini persino ai ragazzini più grandi di lei.

Anche Fatima saluta calorosamente le altre madri, per poi aiutarle a sistemare la tavolata. Sul tovagliato rosso in plastica usa e getta sono esibite specialità italiane, marocchine ed egiziane che fanno venire l’acquolina in bocca a bambini e adulti. Appena arrivano tutti inizia la festa. Si apre il buffet e Ghita accende la musica, facendo partire *Soldi* di Mahmood. I bambini e le bambine riconoscono immediatamente la traccia e iniziano

a saltare sul posto in un tentativo di danza. Le madri rimangono sedute a osservarli, fino a che Fatima si alza in piedi mettendosi a ballare in modo convulso al centro della pista. Ama visceralmente la musica, in Marocco suo fratello suona un vecchio *rebab*, una sorta di violino con il quale compone musica berbera assieme a due vicini di casa. Quella passione fa parte del sangue della loro famiglia, è qualcosa di ancestrale che ha trasmesso ai suoi bambini.

Vedendo Fatima ballare, anche le altre madri si alzano e si mettono a oscillare con i bambini che zompettano attorno a loro. La ragazza è ancora seduta al tavolo, con lo sguardo rivolto verso la festa e con un sorriso accennato. Fatima volge gli occhi verso di lei, le ricorda tantissimo sua figlia Rita, sarà che ha supergiù la stessa età ma anche lo stesso modo di vestirsi, con jeans a vita alta, felpa e scarpe sportive. Rita si è sempre rifiutata di indossare lo *hijab* e ha preteso un'accettazione incondizionata della sua scelta da parte dei genitori e, soprattutto, da parte di Fatima.

A quel punto Fatima fa alla ragazza un cenno di venire, e lei in risposta scuote la testa come per farle capire che non è necessario. Fatima si dirige allora verso di lei, per prenderla per mano e invitarla a unirsi alle danze. Dopo i primi accenni di timidezza la ragazza si lascia andare, ballano tutti assieme cantando il ritornello della canzone. Al termine Fatima è esausta, le quattro gravidanze le hanno fatto prendere peso ma non sono riuscite a toglierle la sua energia e la voglia di vivere.

«Come ti chiami?» chiede alla ragazza, appena ripreso il fiato.

«Sono Giulia, grazie mille dell'invito ad unirmi alla festa, mi ha fatto davvero piacere. La vedevo divertirsi ma non volevo disturbarla. Suo marito mi ha suggerito di parlare con lei.» «Non

darmi del lei, non sono così vecchia! Se ti va stai un po' con noi, devi assaggiare i miei *baghrir* al miele, i bambini li adorano!»

«Certo, come posso rifiutare» risponde Giulia riempiendosi il piatto. «Le dicevo, anzi ti dicevo, che sono una scrittrice e che mi sarebbe davvero utile se mi raccontassi come sei venuta in contatto con i Bagni. Se preferisci possiamo anche rimandare a dopo la festa.»

«No tranquilla, ti racconto tutto ora con piacere. Dopo devo ritornare a casa a preparare la cena».

«Grazie davvero. Se ti va potremmo partire dalla prima volta che sei venuta a Torino.»

«Sono arrivata dieci anni fa, nel 2009. All'inizio di quell'anno venni in Italia con Adam e Youssef che avevano rispettivamente otto e due anni. Mia figlia maggiore si era trasferita con il padre un paio di anni prima per frequentare il liceo. Torino mi faceva paura ma ad accogliermi c'è stata una visione bellissima. Le tende verdi che sono su tutti i terrazzi. Sapevi che il verde è il colore dell'islam? Mi sembrava un omaggio alla nostra cultura e al nostro paese. Un buon auspicio insomma, per quello che era l'inizio di una nuova vita.» Il verde si ritrovava anche nel pentagramma raffigurato sulla bandiera del Marocco, a rappresentazione della saggezza, della pace, della salute e della vita. Tradizione voleva, inoltre, che fosse il colore del *burda* indossato da Maometto.

«Ho iniziato a frequentare i Bagni attraverso un corso di uncinetto. Omar me lo aveva suggerito perché poteva essere l'occasione per imparare l'italiano e conoscere altre persone al di fuori della moschea. È così che ho incontrato la signora Maria, che mi ha aiutato tantissimo con alcune spese che non riuscivamo a sostenere, si è spesso offerta di guardare i bambini quando dovevo sbrigare delle commissioni e tante altre cose.

Era la nostra vicina di casa. Ora ci siamo trasferiti ma ci vediamo qua ai Bagni.»

Nel corso della conversazione arriva la piccola Sara che, correndo, si tuffa tra le braccia di Giulia. Le piace molto interagire con adulti, farsi coccolare ed essere al centro dell'attenzione. Guardandola negli occhi le dice «I tuoi occhi sono del colore del mare. Stanno bene con i miei, che la mamma mi dice che sono scuri come la notte». Le da un bacio sulla guancia e corre per tornare a giocare con gli altri bambini.

Numerose sono le ondate migratorie che si sono infrante e che continuano a rompersi sul cemento e sui lastricati delle strade di Barriera. Il quartiere infatti ha uno dei più alti tassi di presenza di immigrati. Su oltre 80 000 abitanti censiti uno su due è straniero. Mentre Torino perde residenti, Barriera li acquista. I primi immigrati arrivarono dal Piemonte, il Veneto e la Toscana tra il 1871 e il 1891 in seguito alla crisi agraria. Tra gli anni cinquanta e sessanta del Novecento, con l'espansione delle attività siderurgiche e tessili, iniziarono a trasferirsi a Torino operai da tutto il Sud Italia, particolarmente dalla Puglia.

Celebri furono le riprese delle telecamere Rai delle code ai cancelli di Mirafiori, che in bianco e nero raccontavano la grande emigrazione di migliaia di persone alla ricerca di lavoro, in una Torino che appariva allora come una grigia città industriale. La massiccia presenza di meridionali mutò rapidamente il modo di vivere la città: le strade divennero abitate fino a tardi, l'attivismo e le lotte della classe operaia trovarono nuovo slancio, e Torino sotto questo aspetto diventò una delle città più all'avanguardia, precedendo le istanze rivoluzionarie del '68. La cultura meridionale era vista con diffidenza, tanto che furono numerosi e radicati gli episodi di discriminazione, co-

me il rifiuto di affittare appartamenti a coloro che provenivano dal Sud. Si creò così una situazione di emarginazione che vide gli immigrati concentrarsi in specifici distretti, come Barriera, proprio per ricostruire un senso di comunità in una città ostile.

Tale fenomeno si è ripetuto nei decenni a venire, quando l'immigrazione ha coinvolto il Nord Africa, i Balcani, l'Africa Subsahariana e la Cina. Queste comunità si sono sedimentate nel tessuto sociale urbano subendo non poche resistenze da parte dei cittadini storici. La seconda provenienza geografica per numero, dopo la Romania, è proprio il Marocco. I due terzi dei marocchini residenti a Torino proviene da Khouribga, città costruita dal nulla nel 1924 attorno ad alcune miniere di fosfato. La crescita demografica esponenziale e l'assenza di lavoro in quest'area hanno spinto diverse persone a emigrare in Europa. Molti di loro si sono fermati a Torino negli anni settanta, poiché l'Italia è stata una delle ultime nazioni europee a introdurre l'obbligo del visto. Sono stati raggiunti da parenti e amici – sotto il cosiddetto «effetto chiamata» – per stabilirsi definitivamente con i ricongiungimenti familiari degli anni novanta. Questa immigrazione, nata con una prospettiva temporanea, è divenuta stabile a causa delle difficoltà di spostamento da un paese all'altro dell'Unione europea.

Adam, Youssef, Amir e Ryan scendono alla fermata Palermo, in Barriera, per poi dirigersi al Parco Aurelio Peccei. Situato tra i Docks Dora e l'ex Incet – Industria Nazionale Cavi Elettrici Torino, fondata nel 1888 dai fratelli Vittorio e Giuseppe Tedeschi – il parco è stato inaugurato nel 2015 per sopperire alla totale mancanza di aree verdi nel quartiere, andando ad occupare l'area ex industriale dove sorgevano le officine Iveco Telai. Gli alberi bassi fanno risaltare la sua estensione, rendendo

ancora più imponente la Residenza Parco Cigna, un falanstero moderno che accoglie le promesse domotiche verso nuovi modi di abitare.

Ancora sono visibili i resti delle officine, in particolare le capriate Porcheddu e la torre Piezometrica, che si stagliano come simulacri di memorie operaie. Le prime attività lavorative a insediarsi in quartiere sono state le *boite*, ovvero botteghe che si affacciavano su cortili in cui erano occupati artigiani. Dopodiché si stabilirono le prime fabbriche come Fiat Grandi Motori, la Fiat Ferriere, il Gruppo Finanziario Tessile, la Manifattura Tabacchi. Tutto ciò ebbe un impatto urbanistico notevole e provocò un mutamento nell'assetto del quartiere, trasformandolo velocemente da zona agricola ad area industriale. L'elevata presenza di fabbriche e laboratori portò a intensi bombardamenti durante la Seconda guerra mondiale che rasero al suolo diverse zone abitate. Intorno agli anni cinquanta avvenne una vera e propria ricostruzione, visto anche il boom economico che vedeva nella stessa Torino la Fiat sfornare a ritmo febbrile prima la Cinquecento e poi la Seicento destinate ad un mercato di massa. Furono decenni caratterizzati anche dalla contestazione da parte della classe operaia, a partire dai fatti di piazza Statuto innescati dal mancato rinnovo del contratto dei metalmeccanici parteggiato dalla Uil. Tre giorni di proteste armate che Asor Rosa descrisse come il «crollo del neocapitalismo italiano» e, ancora, un segno di «riconquista generale di coscienza di classe». Celebre fu anche l'episodio della Banda Cavallero, un gruppo di banditi d'ispirazione anarchico-nichilista che trasformò la lotta contro il capitale in una goffa ruberia che causò la morte di tre persone. La banda aveva il proprio quartier generale a Barriera, in una piola di corso Vercelli dove si ritrovavano per discutere di politica e rivendicazioni sociali. Con la

crisi del fordismo negli anni Ottanta molte fabbriche vennero abbandonate e gli operai impiegati nelle industrie persero gradualmente il lavoro.

I ragazzi si siedono sul solito muretto e fanno la canonica colletta di un euro a testa che Amir raccoglie prontamente. Si dirige poi al Lidl poco distante per comprare un paio di bottiglie di Vitacola, sottomarca della Coca-Cola, e due pacchi maxi di Crusti Croc, patatine dall'odore leggermente nauseante e al tatto molto untuose, ma comunque digeribili da stomaci tardoadolescenziali.

Ryan tira fuori la cassa tubolare dal suo zaino Eastpak e l'appoggia in verticale in modo che il suono si propaghi al meglio. Mette gli FSK Satellite per poi rollare una sigaretta stando in piedi. Mentre tiene il suo tabacco Chesterfield tra le mani, Ryan stringe tra le labbra un filtrino OCB e dondola la testa a sinistra e a destra a ritmo del beat. Indossa una tuta Adidas dal cavallo molto basso, così stretta sui polpacci da arricciarsi come la pelle di uno Shar Pei. Sopra ha un bomberino contraffatto della Colmar colore blu navy con la zip rossa. La giacca gli cade bene grazie alla sua altezza notevole e all'ampiezza delle spalle. Una volta accesa la sigaretta mette un piede sul muretto per osservare da vicino le rigature sulle sue Air Force 1, per poi bagnarsi il dito con la lingua e pulirle accuratamente. Sua madre gli ha insegnato che le persone si giudicano dalle scarpe e per questo è importante curarle e mantenerle decorosamente. Il gruppo di amici preferisce indossare la tuta del Saint Etienne e scarpe Nike anziché acquistare le sneakers di Versace o di Balenciaga contraffatte, come fanno molti loro coetanei. Alcuni compagni di classe di liceo di Adam invece possono permettersi vestiti ben più costosi. Aggiornano il sito della Supreme ogni

giovedì a mezzogiorno in cerca degli ultimi trend. Un suo compagno in un viaggio con i genitori a New York aveva atteso in coda per più di due ore per comprarsi una felpa al Flagship store della BAPE ed era riuscito ad aggiudicarsi le Yeezy Boost 350 V2 di Kanye West.

«Oh raga ma avete sentito l'ultimo pezzo di Ghali dove c'è il feat di Salmo? C'è la barra in cui lui dice "Chiama il vecchio Salmo e digli che mi dispiace / Sono diventato tutto ciò che ho sempre odiato, e mi piace", come se ammettesse che ora sta facendo solo commercialate per vendere» dice Adam.

«Dai ma si sapeva anche prima, quando era uscito *Machete Mixtape 4* faceva il grosso dicendo che se l'album era in cima alle vendite era perché era il miglior album dell'anno» gli risponde Youssef.

«Luchè l'aveva smerdato e tutti dicevano che era un rosicone bastardo, ma mi dispiace io sto con Luchè» afferma con decisione Amir, mentre si rolla anche lui una sigaretta.

Nelle casse sta girando *Sabbie d'oro* di Massimo Pericolo quando davanti a loro si ferma una ragazza di circa trent'anni che gli dice «Hey, bella musica!». «Grazie» risponde Adam abbassando lo sguardo, come se avesse paura di possibili beghe con una sconosciuta.

«Ragazzi, non sono qui per dirvi nulla. Vostra mamma Fatima mi ha suggerito di cercarvi al parco. Mi ha detto che amate la musica rap, se vi fa piacere possiamo scambiare quattro chiacchiere. Io sono una giornalista e scrittrice e sto cercando degli spunti per scrivere un libro sui Bagni Pubblici e su Barriera. Vi andrebbe di raccontarmi un po' di voi? Vi devo rivelare che la musica rap piace molto anche a me, se volete potremmo partire da questo...»

Inaspettatamente i ragazzi abbandonano la diffidenza ini-

ziale, mostrandosi genuinamente entusiasti verso la possibilità di rispondere a delle domande da parte di una scrittrice. Effettivamente si tratta di una generazione che vive l'autonarrazione tutti i giorni, tra le mani e sul piccolo schermo del proprio telefono. Raccontarsi è un flusso quotidiano inarrestabile, che se da una parte ha portato a una condivisione schizofrenica dei contenuti, dall'altro lato ha rotto i rigidi protocolli della comunicazione mediatica unilaterale, rendendo tutti autori di contenuti.

In Barriera di Milano, come in tutti i quartieri periferici e multietnici italiani, da Scampia a Zingonia, dallo Zen alla Barona, le giovani e i giovani sentono la necessità di raccontarsi e raccontare le difficoltà che incontrano tutti i giorni: dal rischio di cadere nella criminalità, all'emarginazione, all'assenza di disponibilità economica, alla necessità di fuga da questo sentimento di sentirsi in trappola, attraverso un linguaggio immediato e a loro vicino. Da qui nasce la passione verso la musica trap e rap. Come Chadia Rodriguez, artista nata da madre spagnola e padre marocchino impiegato al mercato di Porta Palazzo, e cresciuta in Barriera di Milano che, grazie al successo dato dalla collaborazione con il rapper Jake La Furia e la firma con l'etichetta Sony, è riuscita a evadere dalla trappola. Chadia è molto conosciuta, l'amico di Youssef aveva avuto una breve e intensa frequentazione con lei, che però era finita male.

«Oggi ero a una festa di compleanno per bambini ai Bagni Pubblici e vostra mamma ha fatto partire Mahmood. Mi sono sorpresa molto che adulti e bambini piccoli sentano rap. L'ha ascoltato per la prima volta da voi?» domanda Giulia.

Youssef prontamente risponde: «In realtà qua tutti ascoltano Mahmood, l'altro giorno siamo andati al Burger King e anche

là c'era una festa di compleanno dove avevano messo su *Soldi* e tutti la cantavano. Noi lo ascoltavamo quattro anni fa quando aveva fatto il feat con Fibra e quando era andato a Sanremo facevamo il tifo per lui. Mahmood è uno dei miei rapper italiani preferiti. Ti devo dire che quando ascolto Mahmood mi vengono le lacrime agli occhi, i testi e la sua voce sono bellissimi, una roba veramente incredibile. Io sono davvero felice per quello che sta facendo. Manda un messaggio che funziona verso le persone omofobe, perché comunque lui è omosessuale. Se ascolti i suoi pezzi e non lo sai non ti viene da pensare che sta parlando di un ragazzo o di una ragazza. Questo è bellissimo, io conosco persone che sono contro l'omosessualità e che magari dicono come insulto "quello è frocio". Di solito gli dico: "mettiamo su Mahmood". Poi lo ascoltano attentamente e gli piace anche. E io gli faccio: "Lo sai che Mahmood è omosessuale?" E loro mi rispondono: "Ma come sembra che parli di una ragazza". "Eh no».

«Perché secondo voi il rap è molto ascoltato in Barriera?» domanda Giulia per andare più a fondo. È il turno di Adam: «Barriera è quello che è. Noi in realtà non stiamo benissimo economicamente. Abbiamo vissuto momenti difficili e in questi momenti la musica ci ha sempre salvato. È vero quello che dice 21 Savage, "Rap Saved Me". Ci sono alcune canzoni che ti capiscono, è come se ti leggessero nella mente proprio nei momenti bui in cui ne hai bisogno. Jake La Furia ha detto "per alcuni sono più di un padre senza neanche conoscerli" e in effetti è proprio così».

«Tha Supreme dice "io sono sicuro che qualcuno nel mondo mentre lo ascolta è come me". Oltre al fatto che la musica ti parli, crea un senso di comunità, un male comune che poi diventa una forza» aggiunge Youssef.

Adam prosegue: «Per farti capire un po' com'è qui, i miei amici marocchini spesso tagliano, mi vengono a salutare davanti a scuola e i miei compagni di classe mi dicono in maniera dispregiativa "Adam, ma che cazzo di gente conosci". Fa un po' riflettere il fatto che sia classificato...».

Youssef specifica interrompendo il fratello: «Già, noi ci siamo sempre tenuti fuori dai guai, ma molte persone che conosciamo non ce l'anno fatta. Mi vergogno a dirlo ma alcuni nostri amici sono i responsabili di piazza San Carlo. Mi ricordo come se fosse oggi che in classe mi avevano detto i nomi dei ragazzi arrestati e noi li conoscevamo tutti. Questa cosa me l'ero tenuta dentro».

(La sera del 3 giugno 2017 a piazza San Carlo, nel corso della partita Juventus-Real Madrid, in un periodo particolarmente teso a causa degli attentati a Parigi, era successo l'inaspettato. Un maldestro scippo con gas lacrimogeni da parte di quattro ragazzi provocò il panico della folla di 30mila persone. La calca divenne ingovernabile e una fiumana di persone iniziò a fuggire in ogni direzione, calpestando coloro che erano caduti a terra e schiacciando le persone in prossimità delle barriere pedonali. Da via Roma si vide una moltitudine correre senza scarpe, tra i vetri rotti e con la disperazione in volto, scappando da qualcosa di non precisato e senza ricevere indicazioni chiare dalla sicurezza. In quell'occasione persero la vita due donne e rimasero ferite 1500 persone. Questo tragico evento portò all'attuazione della direttiva Minniti, che cambiò radicalmente le disposizioni per l'organizzazione di qualsiasi evento pubblico introducendo una serie di linee guida decisamente stringenti.)

«Giulia ma secondo me a nostra mamma farebbe piacere se venissi a cena a casa.»

«Grazie Adam, Fatima me l'aveva proposto, sarebbe molto

bello ma sono molto stanca e devo andare. Ma ci vediamo presto! In tanto in bocca al lupo per tutto.»

Fatima sente manovrare dietro la porta e capisce immediatamente che sono Adam e Youssef. Sara si attacca subito a loro per fargli le feste e per mostrargli i video dei Me contro Te dal telefono della madre. Lui e Sofì, i due youtuber per bambini, nella clip incriminata si sono baciati davanti alla camera, provocando in lei grande ilarità. Youssef gli dà corda imitando gli influencer e inscenando un bacio sulla guancia tra lui e la sorellina.

«Come è andata la vostra giornata?» chiede Fatima.

«Bene Mà. Abbiamo fatto un giro in centro poi siamo andati al Peccei ed è venuta a un certo punto quella giornalista», risponde Youssef mentre si era preso la sorella in spalla per farla giocare.

In quel momento torna anche Omar. Sara ha appena finito di apparecchiare e si mettono a tavola. Per cena Fatima ha preparato dello *Shakshuka* con un contorno di verdure in padella comprate qualche giorno prima dal marito al mercato.

«*Habibi*, sai che abbiamo parlato tutti quanti con Giulia, la scrittrice che si trovava ai Bagni Pubblici? È passata anche da Adam e Youssef. Parlare mi ha fatto molto bene. Le ho raccontato di te e di noi, di quando siamo venuti in Italia. Della nostra vita insomma e del nostro futuro.»

Giulia quella sera torna al suo Airbnb a piedi. Ha bisogno di schiarirsi le idee, una serie di pensieri le turbinano nella mente mentre le emozioni le annodano lo stomaco. Si è sentita completante inclusa e accolta da una famiglia fino al giorno prima sconosciuta. Le sembra privo di senso che chi venga quotidiana-

namente trattato con la moneta dell'esclusione restituisca accoglienza e condivisione.

Nei giorni precedenti trascorsi ai Bagni Pubblici, Giulia aveva incontrato diverse realtà di quartiere che utilizzano la grande sala accanto al bistrot come casa base per attività che combattono l'emarginazione. Aveva raccolto la frutta e la verdura avanzata al mercato di piazza Foroni con il progetto Fa Bene, per poi ridistribuirla e donarla alle famiglie indigenti. Aveva avuto uno scambio con Paola, responsabile di Nidò, un progetto che si occupa di fornire aiuto a donne richiedenti asilo e presunte vittime della tratta di ragazze dalla Nigeria, attraverso il coinvolgimento in progetti di moda etica. Aveva conversato e bevuto karkadè con i partecipanti del laboratorio di sartoria condotto da Malick, stilista senegalese che ha fondato il brand Baobab Couture, i cui abiti dalle fantasie vivaci hanno invaso le boutique del centro. Aveva conosciuto personaggi fuori dall'ordinario che la società mette a margine per obliare la loro esistenza.

Come Haani, la cui visione del mondo si colloca tra la smodata follia e l'utopia radicale. Haani raccontava di aver frequentato un master sull'energia rinnovabile all'università di Madrid e di aver ideato un sistema che permetterebbe a tutti di avere un impiego e percepire uno stipendio. Il suo progetto riguarda l'istituire una palestra ricolma di cyclette i cui frequentatori sarebbero pagati per mettersi in sella e pedalare, producendo così energia pulita. Nel corso di queste conversazioni tenute al bistrot dei Bagni, ogni tanto entrava Oliviero, «il matto del quartiere», che proclamava a gran voce il proprio amore a una delle responsabili, si sedeva davanti al pianoforte per suonare disarmonicamente i tasti che gli capitavano a tiro, e se ne andava via.

È ora di cena ma Giulia non ha voglia di mangiare, si è ri-

empita di cibo alla festa dei bambini e l'unica cosa che desidera è una doccia calda.

Arrivata nell'appartamento apre l'acqua, aspetta che il bagno si scaldi con i vapori per poi togliersi i vestiti di dosso e tuffarsi. Ama quella sensazione, le sembra di ritornare nel tepore del ventre materno. Ripensa ancora a Omar, ad Adam e Youssef, a Fatima e alla piccola Sara. Pensa agli occhi, che effettivamente il mare e la notte stanno bene assieme, alla tempesta che Omar aveva affrontato nel Mediterraneo, a piazza San Carlo, alla musica, che può veramente salvare, perché come aveva detto Adam «ci sono quelle canzoni che ti capiscono più di certe persone» e «ci sono artisti che sanno tutti i cazzi tuoi». Pensa alle docce dei Bagni Pubblici. Quando le ha viste per la prima volta si era intrufolato un individuo per chiedere se si potesse fare meditazione all'interno e Mario lo aveva rimproverato a gran voce perché «è un servizio pubblico, le persone a volte aspettano più di mezz'ora per lavarsi».

Giulia si volta verso la maniglia della doccia, la afferra e piano piano la ruota verso destra facendo uscire l'acqua fredda. I benefici della doccia ghiacciata sono risaputi: riattiva la circolazione, regola la temperatura del corpo, migliora la respirazione. Non è la ricerca dei mantra del benessere a guidarla, quanto piuttosto l'operare un atto simbolico, introdurre una piccola violenza verso il corpo, ricercando la «doccia fredda» ricevuta in quei giorni di conversazioni e di ascolti. Si era confrontata con vicende legate a emergenze sociopolitiche di cui è sempre stata a conoscenza, ma a cui non aveva attribuito nomi, volti, colori e profumi. L'acqua fredda inizia a scendere, il suo corpo vuole evadere ma i piedi sono ancorati alla porcellana della vasca da bagno, imponendole di restare. Le spalle sono la parte più dolorosa, sente delle piccole schegge che si infilzano sotto

pelle, che la fanno irrigidire immediatamente. Le ritornano in mente i Bagni di via Agliè, si domanda come poter raccogliere tutte quelle voci in un testo rispettandone l'autenticità e non lasciando spazio a facili letture. «Solo chi vive lo stesso mondo parla la tua stessa lingua», le ha detto Youssef citando Rasty Kilo. L'acqua si fa sempre più ghiacciata. Pensa solo a resistere, poi si abitua e distende il proprio corpo. Finalmente respira.

Giulia Gregnanin